

L'EPOCA DEI DIRITTI. FELICITÀ VERA O ULTIMA UTOPIA?

Marta Cartabia

giudice della Corte Costituzionale

12 marzo 2012 – Como, Camera di Commercio

Ringrazio¹ sentitamente per questo invito rinnovato. Ringrazio le autorità presenti e tanti di voi che, in un'ora così tarda, si sottopongono alla fatica di riflessioni tanto essenziali quanto impegnative. Ringrazio chi mi ha preceduto, il prof. Salvatore Abbruzzese, perché mi ha spianato la strada con una relazione bella, ricca di immagini e suggestioni. Mi è più facile introdurvi in questo discorso dei diritti, come dice il titolo dell'incontro: *L'epoca dei diritti*. In un altro scritto mi era capitato di definire in modo simile la nuova "età dei diritti", che ha proprio la caratteristica semplice che il professor Abbruzzese ha appena descritto.

L'epoca che stiamo vivendo è sicuramente dal punto di vista giuridico un periodo – mi riferisco in modo particolare al periodo che copre gli ultimi quindici, vent'anni – in cui l'enfasi sui diritti individuali è cresciuta in modo esponenziale, ma è cresciuta in modo esponenziale proprio con riferimento a quei diritti che, per riprendere l'espressione di chi mi ha preceduto, non sono diritti qualsiasi, con qualunque contenuto, ma specificamente quei diritti che permettono di allargare il ventaglio delle opzioni: come vivere, come morire, come sposarsi, dove andare in vacanza.

Tutto questo, dalle questioni più serie a quelle più triviali, dalle più serie alle più banali, viene formulato, fraseggiato, non solo sui mass-media, ma nelle aule giudiziarie, in termini di diritti individuali. È un fenomeno che non ha precedenti. Il diritto a internet è l'ultima frontiera su cui si stanno seriamente svolgendo le battaglie culturali e politiche all'interno delle istituzioni, che hanno la possibilità di arrivare a riconoscere, regolamentare questa nuova frontiera del diritto.

Dentro certi limiti questo fenomeno è un fenomeno assolutamente fisiologico. Cambia la società, cambia la tecnologia, cambiano i costumi, naturalmente il diritto e i diritti subiscono dei cambiamenti. Ma c'è qualcosa di strano che non è riconducibile appena alla consueta necessità che il diritto segua l'evoluzione sociale. In quest'epoca sta accadendo qualcosa che non ha precedenti e allora, prima ancora di giudicare se è buono o cattivo, promettente o minaccioso, occorre chiedersi le ragioni di quest'improvvisa accelerazione: perché e come si è sviluppata quest'improvvisa esplosione dei diritti individuali, dal momento che è vero che ha origine nel XVI secolo, ma è anche vero che questo lento cammino verso la centratura di tutto l'universo intorno all'individuo ha avuto un'accelerazione importante negli ultimi decenni.

¹ Testo non rivisto dal relatore.

Da dove ha origine questo moltiplicare e, lo vedremo tra un attimo, assolutizzare i diritti individuali? E ancora, come nel nome dei diritti troviamo difese alcune esigenze fondamentali, insieme ad altri interessi che sono così chiaramente riferibili a piccoli gruppi, magari potenti, ma sempre piccoli gruppi? Come mai un'eterogeneità di beni che vengono protetti sotto il nome di diritti individuali indistintamente?

Non possiamo di certo ripercorrere l'intera storia dei diritti individuali, che ha le sue radici addirittura in epoca medievale e che ha avuto un importante sviluppo durante l'epoca delle grandi conquiste per affermare, soprattutto da parte cattolica, i diritti degli indigeni. Non possiamo fare tutto questo, ma possiamo almeno riflettere su ciò che accomuna tutte queste esperienze.

Tutti i momenti storici che hanno portato a una fioritura di diritti individuali, e di seguito nel mondo del diritto alla nuova promulgazione di carte dei diritti, di costituzioni, di dichiarazioni, hanno alle loro spalle un'esperienza di grave ingiustizia. Noi, non so quanto consapevolmente, stasera abbiamo in realtà rubato una definizione al grande filosofo del diritto italiano, Norberto Bobbio, che ha scritto *L'Età dei diritti*², definendo in questi termini l'età che nasce dopo la Seconda Guerra mondiale e che ha avuto proprio come reazione, come caratteristica quella di voler porre freno alle indicibili e ineffabili ingiustizie di quei tempi, attraverso il moltiplicarsi di strumenti a tutela dei diritti della persona. È di quell'epoca la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, è di quell'epoca la *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, sono di quell'epoca tutte le nuove costituzioni dell'Europa occidentale, che sono straricche di tutele dei diritti della persona.

I diritti nascono sempre come rimedio a un'ingiustizia. Messo in positivo questo significa che all'origine dei diritti individuali c'è un ideale grande e c'è un'esigenza insopprimibile ed è l'esigenza di tensione verso la giustizia. Dico questo perché è troppo facile cedere alla tentazione, in un'epoca come la nostra, dove appunto si usa e abusa della parola diritto individuale, cioè è troppo facile cedere alla tentazione di pensare che ormai sia una moneta svalutata, che ormai la parola diritto, intesa come diritto individuale, sia qualcosa che non ha più valore, è uno slang come un altro che può indicare qualunque cosa. Non così nell'origine, nel suo originale significato, che è quello invece di reagire di fronte alle ingiustizie prodotte dalla storia, ponendo gli argini al potere per la tutela della persona. C'è qualcosa di alto e di nobile nell'idea dei diritti, qualunque sia la degenerazione a cui poi sono stati esposti, ma c'è qualcosa di alto e di nobile che non deve andare sprecato.

I diritti umani sono così attraenti e seducenti perché in essi si percepisce esattamente questa promessa di giustizia.

Qual è allora il nodo problematico, l'inganno per cui, nati per tendere a un ideale così nobile, spesse volte i diritti vengono utilizzati per scopi invece non così visibili, o perché banali o perché nascondono interessi di parte o perché diventano addirittura strumenti di potere (diritti per la salvaguardia della persona contro il potere possono diventare strumento di potere)? Qual è il problema che si annida dietro questo sviluppo eccessivo e degenerato dei diritti individuali?

Io credo, naturalmente si potrebbero dire tante cose, **credo che la nostra cultura contemporanea non riesca a cogliere, e per questo generi piccoli "mostri" in tema di diritti individuali, che l'aspirazione alla giustizia, da cui nascono questi diritti, è un'aspirazione inesauribile.** L'esigenza di giustizia cui si vuole tendere – per chi ha letto i testi di don Giussani è un po' come la

² N. BOBBIO, *L'Età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.

barriera elastica di Francesco Severi³, che indica una meta che è sempre più in là rispetto al punto cui si è arrivati, fuori dalla portata, non la puoi mai del tutto afferrare – è un motore da cui nasce, con buona pace di tutta la scuola positivista, a partire da Kelsen, da cui nasce tutto il fenomeno giuridico, e in particolare il diritto individuale (sono infatti i livelli apicali dell'ordinamento, perché sono più a contatto con i livelli di giustizia), dicevo l'esigenza di giustizia cui si vuole tendere è l'origine di tutto, eppure è una meta sempre irraggiungibile.

Sembra banale, è una osservazione di per sé banale, ma **se non si capisce questo si genera un doppio fenomeno che è facilmente riconoscibile nel nostro tempo, in questa nuova età dei diritti che noi stiamo vivendo.**

Uno, si assiste a un'assolutizzazione dei diritti. Due, si assiste a una loro proliferazione incontenibile. Badate bene che sono due tendenze sovrapposte, sono due fenomeni che si verificano contemporaneamente. Si sta diffondendo un'enorme quantità di diritti, ma non sono diritti qualunque, non è l'epoca, per esempio, dei diritti sociali, non è questo il contenuto che voi sentirete nominare nei discorsi sui diritti dell'epoca contemporanea. Sono diritti con un contenuto specifico, cioè con una concezione individualistica, libertaria, allargare le opzioni come è stato esattamente descritto prima. L'assolutizzazione e la proliferazione dei diritti sono le due facce della stessa medaglia, entrambi prodotti da una mal compresa mobilitazione per una giustizia perfetta.

Qual è il problema, come hanno individuato gli organizzatori dell'incontro? **I diritti così concepiti, non consapevoli della portata inesauribile e insaziabile dell'esigenza di giustizia, si espongono a una degenerazione utopistica per cui, nati per esaltare l'individuo, finiscono per annientarlo.** Per descrivere questa degenerazione utopistica vorrei, in riferimento ai diritti senza limiti, prendere a prestito le parole di un'autrice a me molto cara, Mary Ann Glendon⁴, che aveva colto questo problema molti anni fa, ancora negli anni Ottanta.

Dico diritti senza limiti perché, se voi aprite una qualunque dichiarazione dei diritti contenuta, ad esempio, in una costituzione, ad esempio quella italiana, o la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* scritta in una certa epoca, era invece molto chiara questa concezione, per cui l'uomo tende alla giustizia, ma non è in grado di raggiungerla, tanto è vero che queste dichiarazioni dei diritti consistono in una brevissima enunciazione del diritto tutelato e in una lunga regolamentazione di come questo diritto possa e debba essere limitato per fare spazio ai diritti altrui, ad altri interessi e beni collettivi che sono parimenti meritevoli di tutela.

È impressionante, se prendete la *Costituzione italiana*... Riguardo alla libertà personale voi trovate una sintetica definizione: «La libertà personale è inviolabile». Segue un testo lungo e articolato in tanti commi e paragrafi che dice: «Nessuno può essere privato della libertà personale, se non nel caso

³ «In un capitolo del suo libro *Dalla scienza alla fede* il grande matematico Francesco Severi, amicissimo di Einstein, dice che quanto più si addentrava nella ricerca scientifica, tanto più gli era evidente che tutto ciò che scopriva, man mano che procedeva, era “in funzione di un assoluto che si oppone come barriera elastica [...] al suo superamento con i mezzi conoscitivi”. Quanto più la sua indagine procedeva, tanto più l'orizzonte cui perveniva si palesava come rimando a un altro orizzonte, facendogli percepire la sua conquista come sola funzione che lo sospingeva ulteriormente verso una x, un *quid* che era al di là delle condizioni in cui agiva. Quando la ricerca giungeva a un certo termine, l'oggetto dell'azione, la x, si spostava» (L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 65).

⁴ Mary Ann Glendon (Pittsfield, Massachusetts 1938), già docente di legge presso l'Università di Harvard, è esperta di bioetica, diritto comparato, costituzionale e internazionale dei diritti umani. Nel 1994 è stata nominata presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali da Giovanni Paolo II. Ha fatto parte del President's Council on Bioethics degli Stati Uniti. Nel 1995 è stata a capo della delegazione vaticana alla Quarta conferenza mondiale sulle donne a Pechino.

stabilito dalla legge ecc. ecc.», cioè una serie di regole che, prendendo atto del fatto che un bene pur così fondamentale non può essere assoluto, dice come il potere deve atteggiarsi quando è necessario limitare quel diritto.

I nuovi diritti, per una serie di motivi, non ultimo il fatto che spesso nascono nelle aule giudiziarie e non nella fase di elaborazione di un testo, quasi sempre nascono senza limiti. Questa è una differenza di non poco conto.

Ma allora dice Mary Ann Glendon:

I diritti assoluti sono una illusione e un'illusione non poco dannosa. Quando noi affermiamo i nostri diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà, noi esprimiamo la speranza che tali beni possano essere meglio protetti dalla legge e dalla politica. Quando noi affermiamo quegli stessi diritti in modo assoluto, tuttavia, noi esprimiamo desideri infiniti e impossibili – di essere completamente liberi, di possedere le cose totalmente, di poter tenere sotto controllo il nostro destino e di governare le nostre anime. C'è un *pathos* e una presunzione in questi tentativi di negare la fragilità e la contingenza dell'esistenza umana, della libertà personale e del possesso dei beni mondani. [...] Così, ad esempio, coloro che contestano la legittimità delle cinture di sicurezza o del casco per le moto, ripetono frequentemente: «è il mio corpo e ho il diritto di farne ciò che voglio!». Tuttavia il paradosso dell'esistenza umana è che il soggetto «individualista, indipendente, senza casco e libero dalle cinture lanciato sulla strada a gran velocità, diviene il più dipendente degli individui per incidente alla spina dorsale»⁵.

C'è qualcosa che la logica astratta o se volete una ragione razionalista non sa spiegare, la ragione razionalista ci porta a dire: se i diritti individuali sono dei beni, meno limiti poniamo ai diritti individuali, maggior bene procuriamo alla persona.

Guardate che è stato il dibattito dal Sessantotto in poi, volta a volta su un tema diverso, una volta il casco, una volta le cinture di sicurezza, una volta la droga libera... Mettete tutto quello che c'è nella cultura contemporanea, che si è spostata su tematiche attuali, ma la logica è la stessa. L'antiproibizionismo come parvenza di esaltazione dell'individuo. La ragione razionalista ci direbbe che quella è la direzione; la ragione che guarda all'esperienza umana può arrivare a conclusioni diverse, per cui il limite diventa in realtà l'esaltazione dell'individuo. Ma qui la cosa interessante è che alcuni dei maggiori esponenti del razionalismo culturale lo avevano capito: «Un diritto spinto troppo in là diviene un'ingiustizia». Se chiedessi a qualcuno di voi chi potrebbe aver detto una frase di questo genere, penso che pochi riconoscerebbero dietro a questa riga Voltaire («Un droit porté trop loin devient une injustice»). È una cosa paradossale, ma è reale.

Dunque, **diritti senza limiti non sono necessariamente un progresso, ma possono ritorcersi contro il soggetto che ne è titolare.**

La medesima osservazione potrebbe essere ripetuta in riferimento alla moltiplicazione del numero dei diritti. Anche in questo caso l'intento è buono, si moltiplicano i diritti perché si vorrebbe afferrare quella meta che sempre è posta più in là, avvicinarsi sempre di più alla giustizia. Ma non è così. La giustizia non è una questione di quantità, **l'equazione più diritti per più giustizia non funziona.** Alcuni hanno osservato giustamente che i diritti della persona sono interrelati l'uno all'altro, per cui aumentare o rimuovere dei limiti a un diritto e introdurre uno nuovo può facilmente portare alla compressione di un altro. Se in nome della libertà di espressione o della libertà di

⁵ M. A. GLENDON, *Rights Talk. The Impoverishment of Political Discourse*, New York, Mary Ann Glendon, 1991, pp. 45-46.

informazione io consento ai giornalisti di mettermi le microspie dentro casa, per essere sicuri che possano udire tutto quello che ho sussurrato a mio marito e ai miei figli, avrò anche aumentato la libertà di espressione, ma dove va a finire il problema della riservatezza, e viceversa? Non sto dicendo che mi preme di più un bene, di più un altro, dico che in molti casi, e questo è solo un esempio, c'è un tale intreccio, una tale relazionalità tra questi beni che non è vero che moltiplicarne uno o aggiungerne altri è senza costi per quelli già esistenti.

Possiamo poi spostarci sul piano pratico. La moltiplicazione dei diritti ha portato a un contenzioso giudiziario sui diritti individuali di proporzioni gigantesche. I miei dati si fermano a qualche mese fa, perché non ho più pensato di aggiornarli, ma diciamo che nel 2011 la Corte Europea dei diritti dell'uomo, cioè una corte che si occupa solo di diritti individuali, aveva un arretrato di centoquarantamila casi pendenti con una previsione di uno smaltimento di ciascun caso non minore di cinque, sei anni. Per carità sono obiezioni pratiche, ma la nostra vita è fatta anche di questo. Ma cosa ce ne facciamo di diritti e di giudici che poi possono affermare i nostri diritti soltanto con dei tempi così lunghi? A volte è inutile.

Un altro elemento che viene dalla realtà è quello che riguarda i costi dei diritti, un tema molto noto e molto evidente, sotto gli occhi di tutti, adesso in un'epoca di crisi, adesso che siamo tutti a mettere le mani, a sforbiciare sui costi sociali, mentre fino a qualche anno fa si diceva che "i diritti sociali sono intoccabili". Attenzione, non sono solo i diritti sociali che costano. Le autorità in sala sanno benissimo che mantenere l'ordine, quindi garantire il più basilare dei diritti dei cittadini, la sicurezza, l'ordine pubblico, la possibilità quindi di circolare liberamente senza preoccupazioni è un costo, perché non si realizza di per sé, ha bisogno di garanzie, di persone, di mezzi. Pensate, ad esempio, se davvero venisse affermato il diritto a internet come diritto individuale di ciascuna persona. Bella, bellissima meta da raggiungere, ma in termini di diritti individuali quale costo potrebbe avere sulla vita di uno Stato, quali risorse servirebbero, magari togliendole a quelle destinate ad altre esigenze, magari sacrificando nuove infrastrutture, la scuola, la sanità, qualsiasi altra cosa? Sono considerazioni pratiche che non possono non interessare il giurista, perché il diritto è una scienza pratica, è una scienza che ha a che fare con la vita reale delle persone, con la loro concretezza e quindi questi condizionamenti fanno parte di quegli elementi che vanno tenuti in adeguata considerazione in un discorso sui diritti. Insomma, non possiamo dimenticare questo lato contingente, fragile, limitato dell'esperienza umana, perché altrimenti l'inseguire una giustizia astratta potrebbe finire per generare una *débâcle* completa. «Fiat iustitia et pereat mundus». E, come commenta Amartya Sen nel suo ultimo libro, ci sarebbe ben poco da festeggiare se un mondo giusto perisse completamente⁶. Per questo la saggezza antica ha sempre rappresentato la giustizia con in mano una bilancia. È una prudenza, *iuris prudentia*, la virtù della giustizia, che contempera l'afflato ideale con la considerazione anche delle reali capacità, delle reali possibilità.

L'aspirazione alla giustizia come tutte le utopie può diventare un tentativo degenerato e dannoso, esattamente come ci viene rappresentato nell'Ulisse dantesco: non è di per sé lo slancio di voler superare le colonne d'Ercole l'elemento insidioso in questa vicenda, non è la tensione all'ideale, ma è l'utilizzare un'imbarcazione inadeguata. Se non c'è consapevolezza del limite dell'imbarcazione,

⁶ A. SEN, *The idea of justice*, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 2009, p. XII (trad. it. *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori, 2011).

l'intera impresa, l'intera avventura è potenzialmente esposta a una degenerazione. Don Giussani nel libro *Il senso religioso* cattura questa dinamica, con una frase che sintetizza il punto a cui abbiamo cercato di arrivare fino adesso, quando dice: «Senza la prospettiva di un oltre la giustizia è impossibile»⁷. Non è da castrare la tendenza verso la giustizia, ma è da collocare nella sua esatta prospettiva, in cui c'è un tentativo che è destinato ad arrivare sempre a tendere verso un oltre, che non è mai pienamente raggiungibile.

Dunque, se questa è l'origine, la premessa dei problemi del nostro tempo, noi possiamo trarre **due conseguenze riguardo l'epoca contemporanea.**

Primo, non demonizzarla, perché all'origine di questa pur disordinata, poco coerente tendenza ad affermare la persona umana c'è un impeto ideale, grande, universale, condivisibile, il desiderio di un mondo giusto. **Ma di fronte a questo desiderio, a questo impeto l'uomo deve riconoscere il limite che deriva dalla condizione umana.** Occorre dunque la coscienza del limite del tentativo umano e occorre comprendere che da questa coscienza del limite in realtà scaturisce un'interessante potenzialità, che altrimenti non ci sarebbe. Perché, se noi siamo coscienti che la risposta giuridica degli strumenti del diritto sia un tentativo approssimato, sempre approssimato di arrivare alla giustizia, noi accettiamo implicitamente ciò che tante volte nella cultura contemporanea non si può dire e cioè che ogni affermazione sui diritti è sempre riformabile. Dico che non è facilmente accettabile, perché uno dei problemi di questa nostra strana età dei diritti è che una volta che un bene è stato "battezzato" sotto il nome di diritto individuale, difficilmente quel bene può essere messo in discussione, difficilmente si può fare marcia indietro, invece non è così. Perché è il bene "giustizia" ciò che non può essere messo in discussione, ma la strada per arrivarci può sempre essere riformata. Occorrono, anzi, indomabili riformatori e operatori giuridici, che sappiano coniugare la tendenza all'ideale della giustizia con la consapevolezza del loro limite.

Secondo. Vorrei riallacciarmi alle osservazioni che da ultimo faceva il professor Abbruzzese. È vero che la consapevolezza del limite, della perfettibilità degli strumenti giuridici sono innanzitutto da esigere dalla classe dei giuristi, dal ceto dei giuristi, dei legislatori, dei giudici, degli interpreti, dei commentatori, di quelli che si occupano di questioni giuridiche, ma la questione non è una questione soltanto per specialisti. **Nella parte finale della sua relazione il professor Abbruzzese ha rivolto un appello, un appello a ciascuna persona presente in questa sala, a recuperare l'essenziale, a recuperare i nostri veri desideri, perché – diceva – si tratta di prendere sul serio il nostro cuore con le sue attese, i suoi interrogativi fondamentali, altrimenti saremo smarriti di fronte al ventaglio delle possibilità, delle opzioni che si allarga sempre di più.**

Queste sono le parole con cui io vorrei concludere esattamente rispetto a questo fenomeno visto in chiave giuridica. La nostra società ci propone un ventaglio di diritti, di opzioni sempre più largo e sempre più ricco. Chi ci può dire che cosa ci sostiene, quali di questi diritti porta davvero una promessa di bene e che cosa invece è futile, se non addirittura dannoso, con quali criteri ci orienteremo in una società in cui ogni proibizione sarà sempre più rimossa? Non avremo un legislatore paternalista che deciderà per noi, avremo delle opzioni che si ampliano sempre più sulle questioni futili o frivole o essenziali della vita, e allora come orientarci?

⁷ GIUSSANI, *Il senso religioso*, op. cit., p. 159.

Non sarà il giurista a darci la risposta, non sarà il legislatore, ma, come dice il professor Abruzzese, il cuore intelligente di ciascuno di noi, che può individuare in questi diritti che si moltiplicano quali siano le possibilità, le opzioni aperte per la nostra vita e quali invece le opzioni che non hanno nulla di promettente per noi. Questo è un lavoro che non può essere lasciato ai “sacerdoti” del diritto, è un lavoro individuale, è un lavoro per la nostra esistenza, ma anche per il bene della nostra società.